

Da Scalfaro a Mattarella

di PAOLO PILLITTERI

Diamo pur scontato che il grillismo sia un guazzabuglio di ideologia farlocca e di oltranzismo scimunito. E tuttavia, rifacendo il conto alle azioni di Giuseppe Conte – che del Movimento 5 Stelle è il rappresentante istituzionale più alto – la più visibile direzione è verso una sorta di premierato mostruoso che, come ricorda il direttore, è anche funzionale alla diminutio del Quirinale intorno al quale si ordiscono le manovre più furbastre in previsione del nuovo presidente che, tra l'altro, potrebbe essere lo stesso Sergio Mattarella. Il contesto nel quale si muove una maggioranza dove più frequenti si avvertono i richiami imploranti all'unità di Nicola Zingaretti, spiega tali preoccupazioni per la quasi impossibile governabilità del Conte 2, nato senza un vero accordo programmatico, a parte le porte chiuse in faccia a Matteo Salvini, con le sue spallate. Spallate che sono proseguite e continuano tuttora con una costante mobilitazione dell'elettorato in previsione delle vicine Regionali, banco di prova per un probabile successo che dimostri la pochezza dell'attuale maggioranza e la potenza del centrodestra con un risultato che riconfermi come il distacco fra elettorato (Paese) reale sia tanto ampio da rendere Camera e Senato ben lontane dalla vera e concreta rappresentanza degli elettori.

Dal che ne deriverebbe una più forte richiesta al Quirinale di elezioni anticipate nel ricordo di quanto fece Oscar Luigi Scalfaro agli inizi del 1994. Vale la pena ricordare che Scalfaro inviò una lunga lettera ai presidenti di Camera e Senato (il cosiddetto Parlamento degli inquisiti) spiegando le ragioni dello scioglimento sia per i risultati precedenti delle elezioni amministrative sia per i mutamenti delle stesse realtà politiche organizzate, un divario molto sensibile tra le forze ora rappresentate in Parlamento e la reiterata volontà popolare. Cosicché, Camera e Senato furono sciolte dalla cosiddetta "dottrina Scalfaro" che, tuttavia, fece insorgere i costituzionalisti come un fatto che non doveva costituire un precedente. Stando così le cose e in un contesto come l'attuale di difficoltà di vario genere, nondimeno le spallate di Salvini cesseranno insieme alla richiesta di elezioni, a maggior ragione motivandole, dopo il probabile successo delle Regionali, con loro inevitabilità proprio per il divario col Paese reale altrimenti si compirebbe un vulnus alla democrazia. Il fatto è che dal Quirinale, che non manca mai l'occasione per definirsi il supremo custode della Costituzione, non sono previste scelte in ossequio alla "dottrina Scalfaro" ma, semmai, lettere e incoraggiamenti per la difesa e la salvaguardia della stabilità di un governo Conte, peraltro sempre più incerto e traballante tant'è vero che si mormora di cambiamenti, ma senza crisi, con qualche rimpasto.

La filosofia del quieto non muovere, praticata esemplarmente da Zingaretti, sta cominciando a dare contraccolpi e impuntature nel silenzio, per ora, del Quirinale, anche rispetto ad una politica estera la cui debolezza sta rendendo inconsistente la collocazione internazionale del Paese. Ma il silenzio del Quirinale è tanto più assordante quanto più la Costituzione gli affida (Italia Oggi) un "ruolo esplicito e l'Italia appare allo sbando come nella giustizia dove non è più garantita l'autodisciplina che è il fondamento dell'indipendenza della magistratura". E se nel 1994 c'era il Parlamento degli inquisiti che indipendentemente dal valore della sua maggioranza il capo dello Stato sciolse, oggi c'è il Csm degli inquisiti.

Tanto rumore per nulla

Il ministro delle Infrastrutture De Micheli conferma: "Il nuovo Ponte Morandi sarà gestito da Autostrade". Toti: "Dove sono quelli che dopo il crollo promettevano di togliere le concessioni?". Salvini: "M5s ridicoli e bugiardi"



Di santa vergogna

di ALESSANDRO GIOVANNINI

È sconcertante leggere il Piano Nazionale di Riforma approvato dal Consiglio dei ministri il 7 luglio scorso, insieme all'approvazione "salvo intese" del decreto semplificazione. Strombazzato ai quattro venti come fosse un nuovo piano Roosevelt, decisivo per fronteggiare la grande depressione economica che attanaglia il Paese, in realtà è un concentrato di "aria fritta", di proposte trite e ritrite, ripescate dai mille programmi degli ultimi trent'anni di storia patria, prive di concretezza e reale sostanza. Un profluvio di parole, insomma.

Mi attengo fedelmente alla bozza del piano. Le linee guida dell'azione di governo per i prossimi anni sono tre: modernizzazione del Paese; transizione ecologica; inclusione sociale, territoriale e parità di genere. Cosa farà il Governo per raggiungere questi risultati, già in sé, com'è lampante, rivoluzionari? Uditte uditte: rilancerà gli investimenti, concentrandosi sullo sviluppo delle reti di telecomunicazione e di trasporto, sulla green economy, sulla protezione dell'ambiente, sulla digitalizzazione della Pubblica amministrazione e dell'istruzione; sull'aumento delle spese per l'istruzione, la ricerca e lo sviluppo; sulla promozione dell'innovazione, sull'aumento degli investimenti nell'economia reale per il rilancio di importanti filiere e settori produttivi, come il settore sanitario, l'auto e la componentistica, il turismo e lo spettacolo, l'edilizia, la produzione di energia, la siderurgia.

E poi, niente po' po' di meno: punterà a rafforzare la competitività dell'economia e a migliorare l'equità, l'inclusione e la sostenibilità ambientale; a rendere l'amministrazione della giustizia più moderna e efficiente; a garantire una maggiore inclusione e più alti livelli di conseguimento educativo.

Il meglio, però, deve ancora arrivare. Rullo di tamburi: il Governo varerà una riforma tributaria che migliori l'equità e l'efficienza nelle imposte dirette e in quelle indirette; che riduca le aliquote e aumenti la propensione delle imprese a investire, a creare reddito e occupazione; che combatta l'evasione e renda efficace la riscossione dei tributi, puntando su chi ha un patrimonio aggregabile e soldi sul conto corrente, lasciando perdere chi non ha né l'uno, né l'altro. Ovviamente, tutte queste riforme saranno portate avanti al grido di "onestà, onestà", senza condoni e scorciatoie varie. Ci mancherebbe altro!

Una semplice, banale domanda, nel solco della franchezza intellettuale che si è scelta come metro di ragionamento fin dall'inizio di questo editoriale: nel periodo storico più drammatico degli ultimi settant'anni, si può definire adeguato un piano di rilancio fatto di ovvietà, di proposte prive di gambe e sostanza concreta, come quello di cui si sta parlando? È credibile una classe dirigente che pensa di convincere i partners europei a finanziare l'Italia con soldi a fondo perduto senza presentare loro un solo progetto immediatamente spendibile sul versante della ristrutturazione dell'economia, uno straccio di progetto di reale revisione della spesa pubblica, un programma di effettivo ammodernamento dell'apparato statale? Le cancellerie internazionali, i mercati finanziari, gli imprenditori esteri, possono davvero considerare all'altez-

za dell'attuale tornante storico una classe dirigente che scrive un programma come fosse un manifesto elettorale o meglio un libro dei sogni, composto della stessa loro sostanza, ossia di onirici pensieri?

Il mio Maestro, Franco Batistoni Ferrara, grande studioso, già magistrato e poi ordinario nell'Università di Pisa, insignito dell'Ordine del Cherubino, mi ha tra l'altro insegnato una cosa semplice, ma di grande saggezza, che ripropongo affinché ne possano far tesoro, se ritengono, pure i politici, gli scrivani e i copisti dei palazzi romani. Vedi, mi diceva, anche le pagine di un quaderno o di un libro possono avvampare di vergogna, possono arrossire proprio come le guance di un cristiano avvampano di santa vergogna. E sai quando questo accade? Quando l'inchiostro che vi cade sopra è intriso di sfrontatezza canzonatoria verso chi poserà la mente su quelle pagine.

Ciambellani, reggete lo strascico! Ordinò il re scopertosi ormai nudo. E loro ubbidirono, "reggendo lo strascico che non c'era per niente", perché il re era nudo.

Varato il decreto "semplificazioni", forse

di CRISTOFARO SOLA

L'altra notte la montagna ha partorito un topolino. Dovremmo essere contenti della notizia perché una nascita è sempre un evento positivo. Ma non in questo caso. Il topolino di cui parliamo è il Decreto legge sulle "Semplificazioni del sistema Italia" licenziato dal Governo dopo una nottata di periglioso travaglio. Il premier Giuseppe Conte lo aveva pubblicizzato come il rimedio miracoloso a tutti i mali dell'economia italiana; l'antidoto alla funesta previsione dell'Ocse di perdita di -11,3 per cento di Pil sul 2019 (in caso di scenario favorevole cioè se verrà scongiurata la seconda ondata di contagio del virus nel prossimo autunno); la penicillina per guarire il tasso di disoccupazione prossimo a sfondare il muro del 10 per cento, secondo stime Istat; l'anti-emorragico per arrestare la caduta della produzione per cui, secondo rilevazioni della medesima fonte, "Il pericolo di chiudere è più altro tra le micro imprese (40,6 per cento) e la piccole (33,5 per cento) ma è "significativo" anche tra le medie (22,4 per cento) e le grandi (18,8 per cento)". Invece, quei 48 articoli di cui si compone il testo del Decreto sono un cataplasma di mucillagine applicato al petto di un paziente infartuato.

Anche il più ignorante di rimedi medici capirebbe che si tratta di buggeratura: quand'è che una coronaria occlusa è stata disostruita con un pannicello caldo? Che è la medesima cosa che propone il riformismo sbianchettato del Conte bis. Con una macroscopica aggravante. Il provvedimento varato l'altra notte reca la dicitura infida del "salvo intese", che tradotto nella lingua dei comuni mortali significa: tutto quello che c'è scritto può essere riveduto e corretto, anche stravolto, prima della sua pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Quindi, il Consiglio dei ministri ha fatto le ore piccole per nulla? Non proprio. Serviva di spargere fumo negli occhi già irritati degli italiani e mettere giù un pezzo di carta, in forma di lista dei buoni propositi, da dare al premier perché lo portasse in giro per le capitali europee a dimostrazione di quanto sia efficiente, operoso, decisionista il suo Governo. Speriamo per lui che a

Lisbona, Madrid, Amsterdam e a Berlino, tappe del suo prossimo tour, nessuno degli interlocutori conosca tanto bene l'italiano da comprendere esattamente cosa sia contenuto nel Decreto dei miracoli, perché finirebbe a pernacchie. Ora, posto che ciò che si legge nel Decreto non sia il verbo definitivo, ciò che salta agli occhi è lo sforzo acrobatico compiuto dagli estensori del testo di legge per neutralizzare gli effetti paralizzanti di quel mostro giuridico che si chiama Codice degli appalti - al secolo Decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50 - senza urtare la suscettibilità della componente "dem". Non dimentichiamo che il Partito Democratico quell'obbrobrio giuridico lo ha pensato, scritto, discusso e approvato quando, tanto per cambiare, era alla guida del Paese senza avere il consenso della maggioranza degli italiani.

La politica, rectius: la cattiva politica, si caratterizza anche per essere il luogo di elezione dei paradossi. Accade così di assistere a un bizzarro rovesciamento delle parti in commedia. Nei panni dei semplificatori, intenzionati a spezzare le catene con le quali una politica ostile agli investimenti e alla modernizzazione infrastrutturale del Paese, tiene in ostaggio un segmento decisivo del ciclo economico, s'infilano incredibilmente i Cinque stelle, mentre chi tira il freno è quel Partito democratico che a parole si proclama amico delle imprese, ma che nell'anima profonda mantiene un fare sbirresco verso l'intrapresa privata. In realtà, non è che i grillini siano rimasti folgorati da una qualche illuminazione. La propensione ad accettare che nel proprio lessico oscurantista facesse capolino la parola "deroga" (onnipresente nella prima parte del decreto) è motivata dal sacro fuoco della paura di essere annientati nelle urne per la straordinaria sequela di castronerie pseudo ideologiche inanellate sulle politiche degli investimenti infrastrutturali e sulle opere pubbliche. I "No Tav", "No Tap", "No Gronda", "No Ilva", "No Ponte sullo Stretto", "No tutto" sono pronti a trasformarsi nei tefori della fiaccola cementizia pur di restare a galla e salvare la cadrega.

Sarebbe l'ennesima inversione a "U" di un movimento politico che non avendo radici non ha spina dorsale. Perché meravigliarsi? Erano partiti per demolire l'Europa matrigna e affamatrice del popolo italiano e adesso con l'aristocratica Ursula Von der Leyen sembrano gli scodinzolanti Welsh Corgi della regina Elisabetta II. Comunque, le giravolte spericolate saranno pure un problema loro? Ciò che all'opinione pubblica interessa è il risultato. Se venisse confermata la scelta di far ripartire le opere pubbliche con sostanziali deroghe al Codice sugli appalti, almeno fino al 31 luglio 2021 com'è scritto nella bozza di decreto circolata e l'annessa decisione di circoscrivere il perimetro d'applicazione della norma penale sull'abuso d'ufficio, saremmo già contenti. Non che il bicchiere non resti mestamente vuoto per più della metà, ma com'è prassi di buon senso: piuttosto che niente, meglio piuttosto. Tuttavia, ribadiamo, che si tratta di un puro esercizio accademico perché nulla è deciso in via definitiva. I media che fanno da megafono del regime hanno tenuto ad evidenziare, come segno tangibile di una rivoluzione in corso, il fatto che sia stato stilato un elenco di 50 grandi opere da avviare immediatamente, e che Giuseppe Conte nella conferenza stampa di ieri ha fatto lievitare a 130 di interesse strategico. Peccato che quella lista

non risulti allegata allo schema di Decreto varato ma compaia a margine del Piano nazionale di riforma (Pnr), altro baule ricolmo di specchietti e collanine che il premier porterà con sé nel tour delle capitali con la speranza che gli altri leader lo scambino per un forziere pieno d'oro. In concreto, trattasi dell'ennesima grandinata fuori stagione di promesse declinate al futuro remoto per nascondere sotto lo scroscio delle buone intenzioni e delle belle parole la diafana anatomia di una progettualità politica acefala e senza nerbo.

In condizioni ordinarie, per le opposizioni sarebbe un gioco da ragazzi smontare l'illusionismo del Conte prestigiatore. Purtroppo, in un momento tanto grave per la nazione, le cose si complicano anche per chi non sia corresponsabile dei trucchi della maggioranza. Le destre, in particolare, avranno non pochi problemi a spiegare agli italiani come dire no a qualcosa che in apparenza sembra bellissima ma è fumo nella sostanza. La gente è stanca e spaventata. Ha bisogno di essere rassicurata, non terrorizzata. D'altro canto, non può essere turlupinata e il silenzio dell'opposizione, sebbene motivato da una nobile causa di pietas, potrebbe essere scambiato per omissiva complicità. Come uscirne? Non sempre si hanno ricette pronte all'uso. L'unica strada praticabile sembra essere per Matteo Salvini e Giorgia Meloni (Silvio Berlusconi non ha bisogno della segnaletica stradale, visto che lui ama guidare a intuito) è di smascherare il Governo usando le sue stesse armi. Non un'opposizione frontale, dunque, ma una malandrina disponibilità a un dialogo costruttivo e stringente con tutti i pezzi della maggioranza, su ogni punto e su ogni virgola del decreto. In gergo pokeristico sarebbe un chiamare un continuo "vedo", ad ogni giocata dell'avversario. Con quale obiettivo? Il migliore: mandarli in crisi rivedendo, rettificando, aggiungendo tutto ciò che serve a dare corpo a un provvedimento-farsa. Due i risultati che si potrebbero cogliere: una legge realmente efficace e l'acuirsi delle liti già affiorate tra soci di una conventicola divisa su tutto tranne che sulla brama di potere.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS